BABELE

… lì dove Iddio confuse le lingue della terra.
Genesi, 11,9
Sogni
accesi sui gradini della notte.
Dove risiede il Dio
con lo scettro di fuoco sui reami?
Lingue di pietra
in abissi di simboli. Fonemi
in processione
nelle forme febbrili
dell’ invisibile.
Ecco Babele,
che si distende lungo le muraglie
del tempo.
Le gole nelle mani doloranti
e in spirali di vento.
Joanyr de Oliveira

Tempo de ceifar, Thesaurus, Brasilia, 2002

Da “Spiragli”, anno XIX, n.1, 2007, pag. 45.

INTIMITÀ GRAFICA

Stringi il mio corpo-sei senza interlinee
rimani unito a me senza uno spazio
e poi scriviamo un titolo d’amore
su due colonne.

Lenita Miranda de Figueiredo

(da *Meia noite especial,* Ila Palma, Sào Paulo)

(Trad. di Renzo Mazzone)

Da “Spiragli”, anno XX n.1, 2008, pag. 51.

Nella pensione della Raimunda

racconto di Paulo Dantas

A Simao Dìas, mia città natale, terreno della mia infanzia, c’è un largo della matrice con tante palme imperiali. Ricordo bene che in un canto c’era la pensione gestita dalla Raimunda, che passava per figlioccia di mio padre. Era una signora un po’ scaduta in anni ma d’un’allegria che contagiava tutto e tutti. Sempre un sorriso in bocca.

Nella casa c’era una camera riservata dove lei amava ricevere ospiti illustri di passaggio, che del resto godevano di un trattamento speciale, la cosiddetta camera dei principi.

La Raimunda era esperta in assedi amorosi, cui i gentiluomini stentavano a sottrarsi. Una volta capitò a un romantico senatore del Sergipe, il quale, per sottrarsi all’insidia, pensò di venir meno … L’indomani la Raimonda non risparmiò la notizia. Il che per qualsiasi uomo è la fine.

Una notte, anch’io fui vittima degli assalti, ma restammo buoni amici, avendo prima assistito a un film melodrammatico: *Imitazione della vita,* con la Raimunda sciolta in un fiume di lacrime. Lei piangeva ed io piangevo, in un soave convivio. Senza dopo.

Ma ora viene il meglio. Una notte arrivò in pensione un uomo strano, tipico esemplare dell' antropologia turistica: era andato a raccogliere materiale di prima mano per un romanzo sulla guerra dei Canudos; aveva esplorato vari villaggi dell'interno, dove gli abitanti diffidenti non aprono bocca. L'uomo non era altro che il romanziere peruviano Mario Vargas Llosa.

Era notte e il popolo della pensione era nel sonno. Lui a letto, in una vestaglia verde e nera, alla luce di un lume da comodino, leggeva *Os Sertoes* di Euclides da Cunha.

Fu allora che irruppe in camera la Raimunda esclamando: «Eta homem danado de bonito!» nella sua lingua di casa.

Il letterato, preso alla sprovvista, si chiuse a riccio protestando: «Yo nada disso, non non», un misto luso-hispanico.

Non invento storie. Fui testimone oculare. Vidi il romanziere gentiluomo, svestito così com'era a letto, correre per il largo della matrice e la Raimunda appresso a chiamarlo come si chiama un cagnolino scappato dalla cuccia.

E chiaro che un uomo così, adusato a donne di mondo e d'ogni lingua, giammai poteva intendere la sfrenatezza di quella donna cruda.

Il gran romanziere non aveva intuito un gran tema da romanzo.

trad. Renzo Mazzone

da «Literatura Brasileira», n. 45, Sào Paulo

Da "Spiragli", anno XIX, n.1, 2007, pag. 43.

La terra

Quando gli artigli dell’Aquila
s’aggrapparono alla crosta della Luna
e apparvero montagne grige
crateri bui
e distese incenerite di silenzio
una voce
varcò gli spazi:
– bella
meravigliosamente bella
resta la Terra
dove il verde degli alberi
cancella gli autunni
e fiorisce
di pensieri e di sogni
il sangue umano.

Dino D’Erice

Nota introduttiva

La montagna

La montagna tu la guardi: ciuffi verdi
s’affacciano dagli spacchi delle rocce
spezzano il grigio uniforme
la patina di noia
fioriscono di giallo
ginestre aperte al cielo.
È viva la montagna
e tu non sei nato ancora
uomo

tu
sei nei semi che premono
le viscere profonde con la forza dei millenni
ancora chiusi
nel guscio dell’infinito.
Il vento
strappa rami di sole
e li depone festoso
sulla cima.

Dino D’Erice

Da “Spiragli”, anno X, n.1, 1998, pag. 48.

Il suo amore

Il suo amore
era senza effusioni
e senza parole.
Il suo amore
era la cura con cui stirava
i miei vestiti
carezzando ogni piega.
Il suo amore
era la veglia per spiare
il mio rientro in casa
ogni volta che la sera tardavo.
Il suo amore
era il bacio che posava
sulla mia fronte al mattino
credendomi ancora addormentato.

Mia madre era nata nella valle
desolata del Tangi
ove la vita
ha l’asprezza delle pietre
affioranti dalla terra arida
e l’amore
è voce di silenzio
che solo l’anima avverte.
Col suo carattere forte
mia madre
così mi amava: in silenzio.

Dino D’Erice

Da “Spiragli”, anno X, n.1, 1998, pag. 46.

IL PROFUMO DELLA VITA

Alla casetta solitaria (coi tufi smozzicati e le crepe alle pareti)
sita
sul muraglione della ferrovia
l’estate
arrivava con folate calde
di vento
e odori intensi
di grano mietuto e di fieno
ammucchiato a ruota
in mezzo ai campi.
Sulla fronte larga di mio padre
che s’affrettava a ripulire
il fondo dell’aia
invaso dall’erbaccia

si spianavano
le rughe d’ansia scavate
da un anno lunghissimo d’attesa.
Il perché mi sfuggiva. A nove anni
ignoravo
che il profumo della vita
è l’odore del frutto maturo
nato
dal seme
messo a dimora
con le nostre mani.

Dino D’Erice

Da “Spiragli”, anno X, n.1, 1998, pag. 45.

Vestita di luce

a Raquel Naveira

Per me

quando si sveste

la mia donna

si veste con la luce dei miei occhi.

Salvator d’Anna

A RITMO DI SAMBA

Voglio in pelle di gatto
la mia carta
di identità,
stirata in una *cuica*
per farmi riconoscere felice
cittadino del mondo di domani,
il paese che ha il mondo per bandiera,
dove a ritmo di samba puoi pregare
senza più ipocrisie, in allegria
sciogliere un canto
che sia accetto al Dio
dei poveri, che sono
il buon lievito dell'umanità,
dove in ogni favela tra il fogliame
verde dei *morros,*
come in ogni *quarto*
dei grattacieli
o dentro le esclusive
magioni,
ogni Natale verrà al mondo il figlio
dell' uomo-Dio
redento-Redentore;
la terra eletta dove la mia mano
potrà cogliere senza più sbagliare
dal ramo tentatore della scienza
il frutto dell'amore.

Salvator d 'Anna

Da "Spiragli", anno XX n.1, 2008, pag.48

POEMA DELL’ESSERE COSÌ

Io so la solitudine.
È piccolina, fatta come me,
gracile, triste
e fuma tutte le malinconie
che chiunque da sempre abbia fumato.
Fa poesia ispirata
al Modernismo senza usar l’inglese
come Gonçalves Dias . ..
È vagabonda come Baudelaire,
beve la moltitudine in un sorso
ubriacandosi alla perdizione
per non smettere mai
d’ essere l’ubriaca prediletta
delle taverne con le porte aperte
a tutti.
lo so la solitudine . ..
È la coscienza,
il rifugio, la chiave d’ogni porta
che custodisce
il segreto di essere così. ..
Essa non è mai morta
dentro di chi non è già morto prima.

Wanda Cristina Cunha

Da “Spiragli”, anno XX n.2, 2008, pag. 43.